

Sulla pedagogia di Ferrante Aporti: note¹

Franco Cambi

1. Aporti «à part entière»

Come ci ricordava Cristina Sideri nella Premessa al suo *Ferrante Aporti*, in modo quasi casuale e a partire dagli anni Ottanta, la documentazione che possediamo sul pensiero, l'azione e il «privato» stesso del sacerdote cremonese è cresciuta esponenzialmente: si è integrata rispetto a quella – pur ingente – fissata nei suoi studi da Angiolo Gambaro e ha permesso di rinnovare l'immagine, un po' stereotipata, del «Calasanzio del nostro tempo», come lo chiamavano alcuni protagonisti della cultura pedagogica dell'Ottocento. Sono state raccolte lettere, vari opuscoli sugli asili da lui stesso riuniti, diversi frammenti, testimonianze familiari, appunti di letture, di saggi, di progetti e altro ancora. Così si è creato un «fondo» nuovo di documenti, rispetto a quello librario e dei carteggi più ufficiali, che ha permesso di rileggere l'identità spirituale e culturale dell'Aporti come «sacerdote, italiano, educatore» e di avviare una lettura più contestualizzata di tale identità, come pure di fissare meglio il suo interno sviluppo, anche se connesso a un nucleo forte e permanente di connotazione soprattutto sacerdotale, contrassegnata da un preciso cristianesimo illuminato.

Dopo lo studio della Sideri, dopo quello - recentissimo - di Piseri (*Ferrante Aporti nella tradizione educativa lombarda e europea*), dopo le integrazioni di Aporti nella storia lombarda (economica, politica, intellettuale, religiosa, con i contributi di Vaini, di Giusti, di Della Peruta, di Rosa, di Toscani, ma anche di Pazzaglia: e si vedano gli «Annali» diretti dal pedagogista milanese del 1999; come pure vanno tenute presenti anche le *Giornate aportiane* di San Martino dall'Argine del 2004), possiamo fare tre precise considerazioni.

Siamo, ormai, davanti a un Aporti più *à part entière*, decisamente e finalmente, di cui possiamo leggere il complesso *identikit* e l'altrettanto complessa evoluzione da sacerdote illuminato, colto e impegnato a educatore del Risorgimento, in cui si colloca consapevolmente e proprio per sviluppare il suo ideale di educazione popolare e di redenzione (e non solo morale: anche fisica

¹ La relazione è stata presentata a Brescia, l'8 maggio 2009, nel convegno «Ferrante Aporti e il pensiero aportiano nella riflessione e nelle esperienze pedagogiche tra Otto e Novecento».

e intellettuale) del popolo stesso, compreso proprio a partire dalle condizioni attive nella sua campagna lombarda e al cui riscatto si dedica aprendo istituzioni diverse: dagli asili d'infanzia fino agli istituti tecnici agrari; anche promuovendo associazioni, per la fondazione degli asili, o sollecitando iniziative editoriali: di buoni libri educativi. Oggi possediamo di Aporti un'immagine più complessa, più dialettica anche, più integrata in un territorio e in una cultura sì regionale, ma europea, contrassegnata da principi di Illuminismo: di Illuminismo cattolico.

Lo stesso modello educativo aportiiano si è reso oggi più articolato e più fine: va dalla riforma – se pure blanda – della formazione ecclesiastica nei seminari a una riflessione sulle «vie educative» per la riconquista etico-religiosa del popolo, a un'azione decisa e capillare che fissa negli «asili infantili» il nucleo (e teorico-diagnostico-terapeutico) fondamentale per rinnovare l'educazione popolare (poiché bisogna partire proprio da corpo/mente/affetti infantili, in quanto il bambino è il «padre» dell'uomo adulto: è il suo incunabolo, la sua stessa radice) e il suo motore organizzativo. E sono tesi che emergono assai bene dai carteggi, soprattutto da quello con Lambruschini, col quale Aporti reclama vicinanza di vedute e d'intenti, così come fa Lambruschini con lui. Così Aporti dà vita a un'esperienza educativa tra le più alte e significative dell'Ottocento, nella quale ci mostra meglio le sue radici culturali e le sue attese riformatrici.

Si è compiuto l'oltrepassamento (ma niente affatto la negazione) dell'interpretazione pedagogica di Aporti rappresentata da Gambaro, ma anche da Calò, da Agazzi, fino a Sancipriano che nel 1976 la riproponeva in modo esemplare, insieme a Serenella Macchietti nella raccolta di *Scritti pedagogici e lettere* di Ferrante Aporti, pubblicato da La Scuola. Una lettura che saldava (e a ragione) Aporti al Risorgimento e al fronte cattolico-liberale, ma mettendo più in rilievo il punto *ad quem* verso cui il pensiero/azione di Aporti è in cammino, invece che il *processo* che esso compie dalla Lombardia settecentesca alla Restaurazione fino alla Torino degli anni Cinquanta dell'Ottocento, in cui è esule e patriota, partecipando così a una trasformazione radicale della cultura e della pedagogia italiane. Sì, ma Aporti muove proprio da quell'*habitat* austro-lombardo che ne regola, *ab initio*, alcuni connotati basilari; così anche l'appartenenza al gruppo dei cattolici liberali, nettamente testimoniata ancora dai carteggi (con Lambruschini, con Gioberti, con Manzoni), viene vissuta in modo più cauto e *più strettamente sociale*, rispetto alle tesi più avanzate e più critiche sulla Chiesa stessa proprie di un Gioberti o di un Rosmini, ma anche di un Lambruschini o di un Capponi. Comunque assai ferma sia nella denuncia anti-gesuitica sia nella critica alla politica di Pio IX, come testimonia l'*Indirizzo a Pio IX* del 1849.

Allora: l'Aporti che oggi conosciamo, e declinato più *in toto*, è sì un pedagogista-educatore che va dalla Restaurazione al Risorgimento, che si salda alle posizioni dei cattolici-liberali ma anche rivive tali principi in un suo *habitat* culturale e sociale definendo un'azione educativa di avanguardia e una riflessione pedagogica, forse non organica, non rigorosa in senso filoso-

fico stretto, come ci ricordava Gambaro, ma possiamo aggiungere oggi: sia aperta all'innovazione sia incardinata su una cultura (ecclesiastica soprattutto) abbastanza tradizionale, ma «arata», e in profondità, dall'Illuminismo. Dall'*Aufklärung* cattolica.

2. Sul «palinsensto» della pedagogia aportiana

Proprio la comprensione più *entière* del pensiero/azione di Aporti, che ne ha delineato la complessa stratificazione, attraverso una ricostruzione sia diacronica sia contestualizzante, ci permette di leggere assai meglio lo stemma della sua riflessione pedagogica, fissandone i diversi momenti e/o modelli attraverso i quali ha preso corpo e si è data una specifica struttura. Tale pedagogia si manifesta come un palinsesto, come una successione di tappe e di quadri che essa incorpora via via e che porta a sintesi dinamica, ma che noi possiamo delineare nella loro scansione temporale e nella loro differenza specifica. Si tratta di almeno cinque stratificazioni teoriche che proprio se lette insieme ci permettono di capire la *tipicità* del modello pedagogico aportiano: la sua densità e il suo sviluppo al tempo stesso. Infatti, tali stratificazioni sono, insieme, sincroniche e diacroniche, ma ben interagenti nel pensiero maturo del sacerdote cremonese. La *prima* è la formazione in seminario, orientata a un cattolicesimo illuminato di matrice settecentesca e lombarda, su cui si è insistito da parte dei più recenti studi su Aporti. La *seconda* è l'esperienza viennese presso il Theresianum, dove rimase dal 1816 al 1819, che ha lasciato una traccia profonda nel suo pensiero. La *terza* è il fermento spirituale e educativo connesso all'età della Restaurazione che lo impegna, operativamente e teoricamente, nella definizione dell'educazione popolare e nel riconoscimento del ruolo sociale, decisivo, dell'educazione e della formazione scolastica del popolo, a cui i suoi asili intendono dare risposta. La *quarta* è la comunicazione forte che attiva con i cattolici liberali toscani e lombardi e piemontesi, da Lambruschini a Gioberti, passando per Manzoni, con i quali intrattiene carteggi e con le cui idee si confronta costantemente, fino alla fine. La *quinta* è il legame che dal 1848 si fa nettissimo con la tensione risorgimentale e che lega l'educazione alla nazione e alla politica orientata al riscatto dell'Italia.

Sono fattori che sono stati ben illuminati (e si pensi alle ricerche capillari svolte da Sideri e Piseri) e che ormai noi possiamo vedere come lo stemma insieme evolutivo e strutturale del pensiero di Aporti e che ci mostrano come questo pensiero sia una sintesi ricca di cultura pedagogica e non e anche un modello pedagogico epocale, poiché netto testimone di quell'epoca complessa, carica di innovazioni e mutamenti radicali nella cultura e nella società, oltre che nella politica, che fu la prima metà (e oltre) dell'Ottocento. Lì Aporti si rivela come una voce che, sul fronte cattolico, sintetizza gli aspetti innovatori dell'educazione popolare e li coordina in un orizzonte di cultura moderata sì, ma impegnata e, anche nel suo «schieramento», aperta a cogliere i bisogni educativi nuovi di quella società, italiana e non solo, che prende corpo tra Restaurazione e Risorgimento. Società in cui muta il lavoro, la mentalità, la coscienza

stessa del popolo e a cui la pedagogia deve dare risposte e teoriche e operative. Con la pedagogia popolare da un lato, con gli asili (e non solo) dall'altro.

Possiamo ora ripercorrere, in scorcio le cinque tappe sopra ricordate. Sui primi due aspetti, in particolare, lo studio di Piseri si rivela decisivo. Infatti «la pedagogia aportiana e il suo modello educativo si innestano su una tradizione secolare in cui sono centrali, accanto agli aspetti etici, i contenuti sociali» (Piseri, 2008, p. 64) e che era ben viva nell'area lombarda. Come rivela il suo richiamo alla carità quale «valore costitutivo della società cristiana» (ivi, p. 65) e che gli giunge anche attraverso Muratori e il riformismo lombardo, così attento a «fondare sui valori cristiani una società affatto nuova» (ivi, p. 70). E qui Piseri fa il nome di Pilati e di Bianchi che richiamano la «centralità dell'educazione». E qui è l'*Aufklärung* cattolica che agisce, tra «sensismo moderato» e «giansenismo» sociale (ivi, p. 81). Gli asili nascono di qui. E queste sono le «fonti» primarie, assimilate nella Chiesa lombarda, cremonese in particolare, in cui Aporti si forma, e tramite queste esperienze dà vita al suo «apostolato sociale», così ben inserito nella «tradizione borromaica» di quella Chiesa (ivi, p. 101). Accanto alla Chiesa, lo Stato: la Lombardia austriaca e l'Austria riformatrice, che sviluppa un organico sistema scolastico, uniforme e moderno, dotato di precisa manualistica e di regole didattiche, e – in particolare – caratterizzato da attenzione alle scuole per il popolo: elementari e professionali. E la scuola austriaca è per Aporti un modello. Come lo è la pedagogia viennese, da Felbiger a Gall, pur tra loro in contrasto, a Milde, docente di pedagogia e arcivescovo, a Leonhard, così attenti, tutti quanti, proprio alla didattica; aspetto che ritroveremo al centro della metodica di Aporti: nella lingua, nell'uso della memoria, nel «metodo dialogico» (catechistico) e «dimostrativo» (oggettivo). Così tra Lombardia e Austria si viene a sottolineare come «Ferrante Aporti si colleghi a una tradizione educativa capace di unire, alla vivacità di iniziative, originalità ed efficacia nella proposta didattica e nella elaborazione pedagogica» (ivi, p. 197).

Sui punti tre e quattro sopra elencati è, invece, la interpretazione di Gambaro che ci viene ancora incontro; interpretazione che lega Aporti al clima della Restaurazione, al moderatismo cattolico-liberale illuminato, alla diagnosi di una crisi della società (con pauperismo, infanzia abbandonata, amoralità diffusa, perdita della fede religiosa) e di una terapia educativa di largo impegno, che si rivolge soprattutto al popolo, per emanciparlo e governarlo al tempo stesso e renderlo attivo e produttivo nella «nuova società» (connessa a un cristianesimo riformato) già in cammino, dopo la *destructio* rivoluzionaria. Anche le pagine di Gambaro preposte agli *Scritti pedagogici e lettere* di Aporti, che ripropongono il *Ferrante Aporti e gli asili nel Risorgimento* del 1937, sono esemplari: legano Aporti al «moto pedagogico» italiano del primo Ottocento e al suo impegno «verso l'educazione effettiva dei poveri e dei figli del popolo» (Aporti, 1976, p. 4), come pure alla pratica europea degli «asili», da cui prenderà corpo la sua esperienza cremonese che ebbe così ampio e radicato successo in Italia. Sarà, però, il rapporto con Lambruschini che metterà in luce il pensiero socio-pedagogico di tutto un fronte, a cui anche Aporti appartiene: quel fronte cattolico-liberale che nell'*educazione* vede il nuovo asse

di organizzazione della società, e in una educazione che interpreti i bisogni del popolo e renda questo un insieme di cittadini responsabili, e pertanto formati come soggetti etici e produttivi.

Attraverso le tensioni drammatiche del 1848 prende quota anche l'Aporti «risorgimentale». Egli, infatti, partecipa alla manifestazione lombarda e in essa «si prodigò con generosità a favore degli insorti, forse scrisse e firmò l'appello al re di Sardegna Carlo Alberto, [...] si premurò di ribadire l'ostilità nei confronti di quei 'gesuitanti' che stavano prendendo il sopravvento nel campo educativo» anche in Lombardia (Sideri, 1999, p. 43). Il '48 è l'anno della promozione auspicata di Aporti ad Arcivescovo di Genova e della sua totale sconfitta: il 30 luglio fugge e sarà esule a Torino, dove si legherà al Boncompagni e agli intellettuali «risorgimentali» lì attivi, ma vivrà la «dura vita dell'esilio» (ivi, p. 45), e svilupperà anche la sua stessa visione del cristianesimo, reclamando in esso più libertà e più partecipazione, allineandosi alle tesi più innovative degli stessi cattolici liberali. Aporti parla di una Chiesa (oltre che di una Patria) che «soffre» e che necessita di maggiore giustizia. Così il suo pensiero politico-sociale si radicalizza e vede se stesso come iscritto nei «moti risorgimentali», pur tra reticenze e delusioni e desiderio di vita appartata, come ci dicono i carteggi coi familiari.

3. *La pedagogia aportiana e i suoi «fondamentali»*

Dopo la diacronia, la sincronia. La pedagogia di Aporti ha un suo volto compatto e sistematico, un suo modello organico che circola ben netto nelle sue opere, dalla *Relazione sulle scuole di Lombardia* del 1833, al *Manuale di educazione e ammaestramento per le scuole infantili* del 1834, alla *Guida per le scuole infantili di carità* del 1836, da *Sull'educazione del popolo*, lettera del 1834, al *Piano di un istituto di educazione e ammaestramento teorico-pratico per giovani*, del 1842, fino agli *Elementi di pedagogia* del 1847. Da tali testi emerge un preciso *identikit* della pedagogia aportiana: sociale e istituzionale, istruttiva ed emancipativa. Di essa possiamo cogliere la struttura sociopolitica, ma anche la dimensione organizzativa e operativa e fissare il gioco integrato di educazione/scuola/insegnamento/metodica e di altri fattori meno espliciti, quali la visione dell'infanzia, quella del lavoro ecc. Come pure va ricordato che tale pedagogia emerge meglio anche dagli inediti e da altre opere (minori) di Aporti. Centrali, ad esempio, gli stessi scritti di Aporti elaborati come docente in seminario. Da indagare più in dettaglio.

Di tale articolata pedagogia vogliamo qui cercare di fissare i «fondamentali» e proprio per leggere in essa gli apporti organici dei cinque momenti sopra ricordati e la stessa funzionalità compatta di tale pedagogia, che pur emergendo dalla pratica e per la pratica, c'è e si fissa come pedagogia e in modo chiaro e distinto, oltrepassando così gli stessi limiti di «rigore» e di «organicità» sottolineati a suo tempo, e con forza, da Gambaro. Partiamo dalla introduzione di Sancipriano alla raccolta dei testi aportiani già citata e significativa come scritto di sintesi. Infatti Sancipriano segue le orme di Gambaro, anche nel-

le limitazioni poste al pensiero pedagogico di Aporti (non è un pedagogista in senso specifico, tecnico e teorico), ma sviluppa uno stemma pedagogico nel pensiero aportiano che legge in modo sincronico, rilevando che in esso ci sono «ben fondate ragioni pedagogiche» (Aporti, 1976, p. X), ispirate al «conubio di filosofia e religione» (ivi, p. XI) che promuove un fascio di categorie-chiave, le quali costituiscono il nucleo forte e alto del suo pensiero. Sono i «fondamentali» della sua pedagogia.

1) L'educazione armonica (di mano/mente/cuore, alla Pestalozzi), ma proprio per dar corpo a una società ben ordinata, al cui centro deve agire l'etica e, perché l'etica viga, l'educazione, appunto. Visione armonica dell'uomo e visione armonica della società si saldano insieme. Per oltrepassare la crisi post-rivoluzionaria, la disgregazione tipica della società industriale, la deriva etica dell'uomo moderno. E l'impegno è pedagogico, come la educazione si fa, così, la prima pratica sociale. 2) Il nesso educazione-istruzione, poiché solo elevando la mente e il cuore ci si fa soggetti etici e socialmente produttivi; solo l'istruzione cambia lo spirito; e un'istruzione che cominci presto – gli asili sono fondamentali – e alleni mente e cuore. 3) L'educazione popolare per riscattare il popolo stesso da miseria, analfabetismo, marginalità sociale e renderlo soggetto attivo di una società nuova: cristiana e liberale. Educazione questa che Aporti (con Lambruschini) esalta come il grande compito del secolo e il suo impegno di base e costante: e i carteggi ricordati tra i due pedagogisti sono su questo piano esemplari. 4) L'idea di cristianesimo così connotato dalla presenza della *caritas* e della lezione giovannea, ma – lo sappiamo meglio oggi – anche dalla cultura lombarda settecentesca così aperta a temi sociali e con precisi echi di giansenismo. 5) Il metodo di istruzione, così ispirato all'empirismo ma anche alla cultura scientifica settecentesca (si pensi a Linneo, così presente nel metodo aportiano, come ci ha ricordato Piseri), così aperto a riconoscere i bisogni dei bambini (gioco, canto, cibo), ma insieme anche assai tradizionale (il richiamo ai «Salmi», che è costante e di lunga tradizione: già forte in sant'Agostino) e coronato da una precisa finalità di formazione religiosa.

Sancipriano si ferma qui, fissando il pensiero di Aporti come quello di un «educatore sociale» (ivi, p. XVIII), saldamente collocato sul fronte cattolico-liberale (se pure le sue «radici» siano più ampie, come oggi sappiamo), aperto a vivere il Risorgimento, come accadrà nel '48-'49. Ci sono altri «fondamentali» da far emergere, anche per cogliere meglio la stessa *storicità* del pensiero aportiano? Forse si potrebbero indicare l'idea di infanzia e quella della relazione educativa, sul piano didattico quel «metodo dimostrativo» di carattere empiristico e di assai lunga durata (fino al positivismo e oltre), che costituisce il nucleo più denso e innovatore del pensiero aportiano relativo all'insegnamento. La sua infanzia è fatta di bisogni (da riconoscere) e va liberata (dalle «fole») e va emancipata (con la scuola), ma anche va governata in una istituzione che ne interpreti la natura e la educa per la società (ben ordinata). Un'idea molto tradizionale dell'infanzia (che non segue Rousseau), che anche ne trattiene il pessimismo giansenista. Un'idea anche comune un po' a tutta la pedagogia moderata dell'Ottocento, italiana e non. Ma, appunto, un'idea

di epoca e già aperta a leggere il bambino come centro dell'atto educativo. O, almeno, posto più al centro. Quanto al rapporto educativo, anch'esso è a conti fatti tradizionale, disposto tra autorevolezza e amore, come *caritas*, che certamente non tocca la complessità (e l'ambiguità) che assume, ad esempio, in Lambruschini, col suo ossimoro inquieto e intrigante dell'«autorità liberatrice». Poi c'è il metodo dimostrativo, che ha varia provenienza (e si leggano le pagine di Piseri dedicate a tale aspetto della metodica aportiana), ma che il pedagogista cremonese già nel suo *Manuale* del 1834 esaltava come centrale: oggettivo, concreto, formatore di idee sensate e provate; più scientifiche si dirà di poi. Un metodo che da Locke e Condillac arriverà a Gabelli e non solo. Anche Aporti sta su questo fronte antiverbalistico e antimanualistico della didattica che avrà, a ragione, grande fortuna soprattutto nelle scuole infantili (di prima e seconda infanzia). Allora c'è sì in Aporti una pedagogia dell'infanzia, sì di ascendenza cristiana (il *sinite parvulos*) ma anche di tipo illuministico e moderno (l'infanzia povera, abbandonata, emarginata; anche se non ne coglie la violenza o lo sfruttamento subiti; infanzia da aiutare, seguire, istituzionalizzare), da investire di *cure* e di *amore* e di *controllo* (l'aporia cara ad Ariès) e da «internare», ma c'è anche una pedagogia del lavoro, preindustriale, da artigiani e/o commercianti, per il cui ceto si organizzano scuole professionali e che è visto da Aporti, da buon moderato, come il fattore-chiave della società, produttivo e in ascesa, e da assimilare a un'etica pubblica e del lavoro di tipo borghese illuminato e aperto. Anche qui Aporti manifesta la netta esemplarità della sua pedagogia sociale. Anche politica: etico-politica e politico-economica. Legata al «lavoro manuale», ma anche al ruolo sociale del lavoro, sia pure letto ancora fuori del sistema di fabbrica.

E proprio questa sua «pedagogia sociale» va meglio e più articolatamente definita e definita nel suo *iter*, nel suo *orizzonte* e nel suo *congegno*. E oggi lo possiamo fare. Con i materiali più ricchi che possediamo. Qui se ne cita uno solo: le *Memorie storiche riguardanti San Martino dell'Argine antico municipio del Mantovano poi Dominio dei Gonzaga*, dove ricostruisce sì «la storia del paese», ma fissa anche «il suo modello ideale di comunità, un modello che si impegna a realizzare in prima persona fondando scuole, contribuendo al progetto di una nuova chiesa parrocchiale, mettendo a disposizione libri per studiare» (come ricorda un *dépliant* sui «luoghi aportiani» elaborato dal Comune per i convegni su Aporti del centenario e mezzo dalla morte: nel 2008, ma già ricordato come «grosso manoscritto inedito», e significativo, anche da Gambaro: cfr. Aporti, 1976). Comunità in cui Comune, Chiesa e Scuola si integrano attivamente per dar corpo a una società civile più comunitaria e più in sviluppo: economico, etico, culturale. Sociale, detto in breve e secondo la stessa ottica aportiana.

4. Conclusioni

Seguendo l'articolazione dei suoi «fondamentali» veniamo a riconoscere in Aporti, oggi, 1) *un vero pedagogista*, se pure assai più attento all'*operari* della

pedagogia nell'educazione e nell'istruzione, poiché nutrito di un preciso, ricco e chiaro patrimonio di *idee*; 2) *un pedagogista moderato/illuminato* che promuove un'educazione popolare alla luce di un cristianesimo riformatore, di matrice settecentesca oltre che cattolico-liberale, e forse anche più esemplare in tale schieramento, di cui pur fa parte; 3) *una figura-chiave della pedagogia italiana* del primo Ottocento, quello pre-unitario, in quanto ne interpreta le istanze di rinnovamento, ma cauto, ordinato, capace nel suo processo di «rischiaramento» di rilanciare anche la tradizione, se pure anch'essa rinnovata; 4) *un fondatore*, con gli asili, di un'istituzione educativa/istruttiva che anche in Italia venne a cambiare il volto della scuola, assegnandole un primario e specifico ruolo sociale. Un pedagogista, proprio per questo, da continuare a studiare, ad approfondire, a capire sempre più e sempre meglio.

Ma non solo: anche un pedagogista che è stato interprete di un *identikit* della pedagogia contemporanea e di una sua vocazione «fondante» (quella sociale), che è stato un po' la radiografia di un'epoca pedagogica/educativa (*tra* Restaurazione e Risorgimento); che ha fondato il rigore della pedagogia nel sociale, nella società, i suoi bisogni, le sue trasformazioni in vista di un suo modello organico e *bien réglé*, ma sempre partendo dall'uomo e dal suo ruolo di mezzo e di fine, insieme, della vita sociale tutta. Pertanto un pedagogista «moderno» che già nella sua evoluzione di esistenza e di pensiero e d'azione ha ripercorso, a suo modo, ma in maniera esemplare, il percorso di crescita della Modernità. La cui pedagogia presenta, quindi, un profilo «a tutto tondo», teorico e pratico, e ben radicato nel travaglio di un tempo storico complesso e decisivo. E proprio per questo ancora attuale e attuale per quell'etico-sociopolitico che innerva la sua ricerca di azioni e di idee.

Vediamo ora più da vicino i suoi più espliciti «legati». 1. Il nesso teoria-prassi. 2. La coscienza d'epoca. 3. La pedagogia sociale come campo epistemico della pedagogia. Aspetti del pensiero aportiano che, al di là della sua congiuntura di spazio e di tempo, lo collegano, e strettamente, all'avventura pedagogica della Modernità. Ai suoi fondamentali nuclei-di-sviluppo.

Sul primo punto l'esemplarità di Aporti è netta: pensa e agisce e pensa (pedagogicamente) per l'azione e per un'azione «riflessiva». Il suo lavoro sta, tutto, tra principi e azioni (istituzionali), legandosi a quel modello di pedagogia già settecentesco, così collocato *tra* pensiero e azione. E si rileggano le pagine di Gusdorf sulle scienze umane nel Settecento, ma anche quelle di Moravia, per cogliere questo nesso che possiamo dire *epistemico*: nesso che ancora oggi attraversa e guida la pedagogia. Aporti lo rivive in pieno e, a suo modo (come educatore impegnato e orientato), lo rilancia come vettore della pedagogia, del fare-pedagogia. E lo fa *de facto* più che *de jure*, ma lo fa.

E ancora: Aporti ci rimanda in pieno una coscienza d'epoca e si fa così stemma di un'epoca, quella della Restaurazione, vista non tanto come ritorno al legittimismo o come alleanza tra Trono e Altare, bensì come un tempo *post* (rivoluzione francese, epoca napoleonica) e una fase di intenso ripensamento di ruoli e di azioni per dar corpo a una società sì ordinata, ma assai altra rispetto a quella dell'*Ancien Regime*. In questa cultura di ricerca di un progresso

moderato, in cui fattori-chiave si fanno il cristianesimo illuminato, l'educazione (popolare e non solo), un'idea nuova di cittadinanza (che poi si legherà allo stesso Risorgimento), Aporti occupa uno spazio illuminante. Ne fa vedere con precisione i compiti, i mezzi (per un moderato aperto), le strategie in sviluppo. Tra Restaurazione e Risorgimento Aporti si colloca in modo dinamico, organico, saldamente vincolato ai principi di un moderatismo aperto. Quel moderatismo che sarà, di fatto, la linea culturale e politica stessa dell'Italia Unita, fissata oscillando tra Destra e Sinistra e con una mediazione di cui la cultura fu l'espressione più netta, pur tra opposizioni e chiusure. E quella pedagogica in particolare.

E poi: c'è una lettura, in Aporti, della pedagogia come pedagogia sociale, come sapere che deve sviluppare sempre e *in primis* il proprio impegno sociale, il proprio carattere pubblico e le proprie azioni nella collettività. Tale *imprinting* è tipicamente moderno, legato allo stato moderno e ai suoi compiti sociali. Produce un sapere (già nel Settecento) scientifico e politico-sociale. Così, però, fissa il nuovo *stemma* epistemico della pedagogia, quello che da Locke a Pestalozzi, a Dewey, a Gramsci sarà posto al centro del pensare/agire pedagogico, senza trascurare il soggetto, l'individuo, etc. ma rilanciando la centralità *attuale* sia del ruolo sociale di tale soggetto sia di quello «educante» della società. Anche in Aporti questo *focus* epistemico è ben messo in rilievo e può esser letto nella sua valenza di «lunga durata», senza tradire Aporti e connettendolo, anzi a un processo più ampio di trasformazione della pedagogia, della sua identità (sociale) e del suo ruolo (sociale).

Bibliografia

- AA.VV. (1999), *Aporti e gli asili in Italia*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche»
- A. Agazzi, F. Della Peruta, C. Sideri (1985), *Ferrante Aporti e San Martino dall'Argine*, Milano, FrancoAngeli
- F. Aporti (1944-1945), *Scritti pedagogici editi e inediti*, 2 voll., a cura di A. Gambaro, Torino, Chiantore
- F. Aporti (1976), *Scritti pedagogici e lettere*, a cura di Sancipriano e S.S. Macchietti, Brescia, La Scuola
- F. Aporti (1996), *Il pensiero pedagogico*, a cura di G. Genovesi, Firenze, Le Monnier
- W. Ballerini (1925, 1926, 1927), *La scuola infantile in Piemonte nel Risorgimento*, in «Levana»
- E. Becchi, D. Julia (a cura di) (1996), *Storia dell'infanzia*, Roma-Bari, Laterza, vol. II
- L. Borghi (a cura di) (1958), *La pedagogia italiana del Risorgimento*, Firenze, Giuntine-Sansoni
- G. Calò (1931), *Dottrine e opere nella storia dell'educazione*, Lanciano, Carabba
- G. Calò (1941), *Gli asili aportiani a Lucca nel Risorgimento*, Roma, Reale Accademia d'Italia

- G. Calò (1965), *La pedagogia del Risorgimento*, Firenze, Sansoni
- F. Cambi (a cura di) (2006), *Raffaello Lambruschini pedagogista della libertà*, Firenze, Firenze libri
- F. Della Peruta (1953), *I contadini nella rivoluzione lombarda del 1848*, Milano, Feltrinelli
- A. Gambaro (1939a), *Aportiana*, Torino, Vogliotti
- A. Gambaro (1939b), *Educazione e politica nelle relazioni di R. Lambruschini con Aporti, Gioberti, Rosmini*, Torino, La Grafica Piemontese
- A. Gambaro (1927, 1928), *I due apostoli degli asili infantili in Italia (F. Aporti e R. Lambruschini)*, in «Levana», 1-2, 1927, pp. 1-129, 105-370 e 1928, pp. 401-455
- A. Gambaro (1959), *Ferrante Aporti nella storia del Risorgimento e della pedagogia*, Torino, Artigianelli
- A. Gambaro (1963), *La pedagogia italiana nell'età del Risorgimento*, in AA.VV., *Questioni di storia della pedagogia*, Brescia, La Scuola
- R. Giusti (1966), *Profilo storico del Risorgimento mantovano (1797-1866)*, Mantova, Comitato del Centenario dell'Unione di Mantova all'Italia
- L. Passerini (1853), *Storia degli stabilimenti di beneficenza e d'istruzione elementare gratuita della città di Firenze*, Firenze, Le Monnier
- L. Pazzaglia (1994), *Chiesa, società civile ed educazione nell'Italia post-napoleonica*, in *Chiesa e prospettive educative in Italia tra Restaurazione e Unificazione*, Brescia, La Scuola
- M. Piseri (2008), *Ferrante Aporti nella tradizione educativa lombarda ed europea*, Brescia, La Scuola
- A. Prandi (1971), *Chiesa e spiritualità nell'Ottocento italiano*, Verona, Marziana
- M. Rosa (1999), *Settecento religioso*, Venezia, Marsilio
- C. Sideri (1999), *Ferrante Aporti. Sacerdote, italiano, educatore*, Milano, FrancoAngeli
- X. Toscani, *Il clero lombardo dall'ancien regime alla restaurazione*, Bologna, il Mulino 1979
- M. Vaini (1966), *I contadini mantovani nella rivoluzione nazionale (1848-1860)*, Milano, Edizioni del Gallo
- F. Venturi (1987), *Settecento riformatore*, Torino, Einaudi, vol. V.
- G. Vidari (1927), *Lettere di piemontesi a Ferrante Aporti nel periodo 1838-1849*, in «Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino», 62, pp. 650-708